



# India Quante sensazioni

Testo di Bianca Mirone

Foto di Lorenzo Zuccheri

**U**n respiro profondo. Poi... voglio sedermi, guardare in silenzio, da sola - per tutto il tempo che occorre - questa meraviglia, questo inno all'amore che sopravvive alla morte, questa metafora del paradiso creata dall'inventiva, dal genio, dall'eleganza moghul. Poi... lentamente, seguendo con lo sguardo il profilo del Taj Mahal che si riflette nelle acque del canale centrale, mi concedo l'emozione di scivolare nei colori: l'azzurro profondo, il bianco, il verde... La sagoma di un albero, lo splendore dei marmi, il volo di un uccello: sono davanti ai cenotafi, immagino la grata in oro, seguo i disegni floreali, vado ad abbracciare il fiume che scorre placido e mi decido ad uscire. Lentamente.

Solo adesso, sì, solo adesso - siamo quasi a fine viaggio - mi sorprende a rifare col pensiero il nostro itinerario e ricordo un'altra tomba, a Delhi.

Parlo di quella di Humayun, signore moghul: la sua è una tomba che non si dimentica per imponenza e buon gusto. Infatti Akbar, suo figlio - che ne decise la costruzione - voleva proprio questo: affermare l'identità culturale della sua dinastia: in buona sostanza farsi ricordare, per l'eternità. Il mausoleo fu il suo primo progetto edilizio: e neanche il più grande.

Così, tra la tradizione timuride (tra gli avi di Akbar c'era Tamerlano) dei mausolei monumentali e quella di Babur e Humayun - signori moghul costruttori di moschee e rispettivamente nonno e padre di Akbar - forse fu proprio Akbar, questo capo geniale, ad avere l'idea di costruire il mausoleo al centro di un parco: aveva il pregio di unire potenza dinastica e valori islamici con i canali del quadruplici giardino che alludono ai quattro fiumi del paradiso islamico...

Del resto, anche per sé, a Sikandra, Akbar volle il sepolcro al centro di una vasta zona verde. E anche in questo caso, si ripete la simbologia del "giardino, che nella sua terra alberga migliaia di paradisi"...

E continuo a fantasticare... Sì, perché i moghul mi affascinano: sono i titani dell'India settentrionale, in lotta - per il potere - contro i Rajput, i "figli di re", valorosi, cavallereschi, fieri, amanti della loro libertà fino a sacrificarle la vita, loro, i guerrieri, in una gloria di rosso ed arancione; le donne e i bambini nell'orgoglio del jauhar, la pira dei suicidi di massa...

Ma procediamo con ordine. Stiamo parlando di un viaggio in Rajasthan. Erano tanti anni - forse troppi - che non tornavo in India. Avevo nostalgia di saree ondegianti, di turbanti, clacson impietosi, polvere, mercati, cieli bianchi cieli grigi cieli azzurri, odori, cammelli, templi, tuc tuc, colori, piedi ingioiellati, sadhu, vecchi che parlano inglese con accento britannico, sete, argenti, specchietti, sapori, vacche sacre, alberi splendidi, sabbie color oro...

Grandiosità e miseria, campi arati da buoi al giogo, l'eterno anelito alla spiritualità dei santoni, un mondo impenetrabile - per me - l'ultimo paese dell'anima.

Così, il 31 dicembre, ci troviamo - a Delhi - all'ingresso della Jami Masjid a sfilarci le scarpe, ad infilarsi i calzini, due paia un dollaro. È veramente grande, la moschea più grande del subcontinente: ho visto foto che la riprendono piena di fedeli: è impressionante, ma non parla al mio cuore. Forse la sua grandiosità, forse il colore del mattone, scuro, usato soprattutto per le costruzioni civili. Appena fuori, ritroviamo l'India, col traffico, i parcheggi inventati, l'incantatore di serpenti, l'offerta di cartoline, la vastità della città, i viali lunghi ed alberati che sembrano

non finire... Bene, andiamo a conquistare il Forte Rosso, il Lal Qila. Entriamo attraverso la Porta di Lahore, ignoriamo stoicamente i negozi per non perdere le sale di udienza, i padiglioni, il giardino. Il tempo fluisce veloce. Ne abbiamo solo per uno sguardo all'India Gate, come espressione del dominio britannico: doveroso, politically correct. Ancora una corsa fino al Grande Minareto e poi l'organizzazione della cena che ci consegna all'anno nuovo. Prima, però, passiamo dal cambiavalute; nonostante sia tardi, pomeriggio inoltrato, il cartello è chiaro, sono aperti. Qualcuno guarda con titubanza la stretta scala poco illuminata, ma poi affrontiamo il "rischio". Accidenti: c'è un ufficio in piena regola, personale gentilissimo, uno spazio (scrivania e poltrone) per il cassiere e il segretario che hanno il compito di redistribuire il bottino; al piano superiore, altri comfort: il telefono pubblico che, per la folle somma di 50 centesimi, ti fa parlare con casa per gli auguri di fine anno, ed un altro luogo, più privato, e talvolta più necessario... Un giro per la piazza più nota di Delhi, piccoli acquisti e aria di festa. La cena si svolge in allegria: il locale è pieno e si mangia bene. Il ritorno in albergo sarà un po' laborioso per via di alcune zone interdette al traffico, ma poliziotti efficienti e tassisti gentili ci permettono di brindare nella mia stanza, a mezzanotte (ora locale!) con il panettone e lo spumante di Cristina e Roberto.

Domani - oggi - entreremo in Rajasthan, lasciandoci alle spalle un mondo, per esplorarne un altro... Dal finestrino del nostro bus l'India si apre come un libro: villaggi, paesi, botteghe, artigiani, cammelli, scuole, ambulatori, vacche, cani, biciclette, camion, mercati...

E allora? È il caso di fare una sosta, l'autista sceglie un'area di servizio, siamo tanti, si perde troppo tempo: alcuni vanno verso i campi e tornano con occhi scintillanti, c'era un forno per mattoni, abbiamo fatto foto incredibili... L'arrivo a Nawalgarh quasi ci sorprende, dopo tante ore di bus. Un ragazzo ci guida fino alla Poddar School, ma le case dipinte, le haveli, le decorazioni meriterebbero una più lunga attenzione... È una festa per gli occhi, affreschi vivi, intensi, ingenui e raffinati, storie di epica ed episodi di cronaca: i maestri artigiani sapevano narrare con disegni e colori. Ora, lentamente il tempo, il vento, il sole, l'acqua portano con sé la ricchezza dello Shekhawati. E torniamo al bus, ma l'atmosfera senza tempo ci avvolge, ci prende...

Altre ricchezze ci aspettano: le fortezze dei Rajput, l'architettura del potere. Quella della resistenza accanita agli assalti dei Moghul, delle vittorie e delle tante sconfitte, della maestosità, del furore del non arrendersi all'invasore musulmano, dell'incapacità di organizzare tutti i valorosi contro il nemico comune: troppi sospetti, troppe contese, troppe gelosie... Ma dicevamo delle fortezze: a Bikaner, lo Junagarh Fort con sale, dipinti, stucchi, torri; nel panorama, alcune zone di azzurro tra le case...; a Jodhpur, il Meherangarh Fort si eleva invece su uno sperone di roccia; all'interno è tutto un arrampicarsi tra torri e fortificazioni che si aprono su quartieri di case blu, azzurre, indaco, turchese. Il colore dei bramini, il colore di Visnù.

A Jaisalmer, arroccata in cima ad una rupe, le torri massicce del forte sembrano ondate di sabbia d'oro alla conquista della cittadella; ma qui l'atmosfera è speciale, ricorda le mitiche letture dell'adolescenza, le fiabe, i racconti delle "Mille e una notte". Passeggiando la sera tra i merletti di marmo delle haveli colore del deserto, ci stupiamo per un cane che dorme sulla groppa di una mucca addormentata; ci fermiamo a contare le stelle, commentiamo gli intagli dei templi jain.

Sempre sul nostro bus, sempre accolti dal sorriso del-



Haveli a Nawalgarh

l'aiutante e dal dondolio della testa dell'autista a cui chiedo la fermata canonica per l'acquisto della frutta, il mercato oggi ci riserva la sorpresa di una contesa di popolarità tra Francesco, nostro cassiere addetto tra l'altro all'acquisto delle derrate alimentari, e Lorenzo, che ha un'arma segreta: una calcolatrice con sportello a scatto. La usa al mercato e si vede circondato da una folla di giovani sorridenti: sia lui che Francesco guadagnano a stento l'accesso al bus....

Siamo arrivati al momento della spiritualità, del contatto con chi ha fatto della "ahimsa", la non-violenza una pratica di vita: parlo dei monaci jain, che girano a Dilwara, dei cinque templi, così grigi all'esterno e così sorprendenti all'interno: un trionfo del marmo bianco con colonne, altari, celle, capitelli, statue, altorilievi, soffitti, pareti interamente decorati, splendidi di nitore, pace, silenzio. Ma non finisce qui. Le foreste degli Arawalli e l'India dei villaggi ci conducono al complesso templare di Ranakpur. Un monaco ci spiega cose e richiede un compenso per la comunità. Anche qui sale, celle, colonne, cupole, corridoi: marmi, un albero verdissimo che impone la sua chioma ad un piccolo cortile...

Anche qui pace silenzio intenso fervore religioso, refettori per i pellegrini, nitore e - per noi - voglia di lasciarsi andare ad un'atmosfera irripetibile, fatta per meditare. Vorremmo, vorremmo rimanere e concederci un tempo per noi, un tempo che è la loro ricchezza più grande, vorremmo rimanere qui, al sole, per ascoltare ed ascoltarci. Ci riusciamo, ma non a lungo, ahimé!

Ritorniamo al bus, quel bus così strano, con la parete e la porta che ci dividono dall'autista, con il quale comunichiamo con gesti e sguardi, più che con parole. Ma sembrano sufficienti: col passare dei giorni, la quotidianità degli orari, dei percorsi, delle esigenze, le comunicazioni scorrono sempre più naturali; questo ragazzo che sembra incerto, si dimostra un buon traghettatore: si districa nel traffico più convulso, è puntuale, quasi sempre sorridente. Ci conosceremo meglio, anche se il suo pessimo inglese e il nostro hindi inesistente sono un notevole ostacolo.

Il Rajasthan non ha finito il suo racconto: per una notte siamo ospiti del maharajah a Ghanerao. Di colpo, ci troviamo in una dimora sontuosa, ci perdiamo tra passaggi, cortili, scale, alloggi - tutto è arredato con i cuscini, i divani, i quadri, i soprammobili, gli oggetti ammirati nelle visite ad altri castelli: la differenza sta nell'uso: dormiremo in queste stanze, mangeremo in questo salone; ci invitiamo all'ammirazione dei reciproci appartamenti... Il pensiero è banale, ma la sensazione è quella: viviamo una realtà da mille e una notte...

E il Rajasthan continua il suo racconto: Udaipur, vuole ancora stupirci con lo splendore del suo palazzo bianco che non si può specchiare nelle acque immobili di un lago con poca acqua: ma ci offre comunque scenari da fiaba, gli stessi riprodotti su miniature-capolavoro, dove lascio occhi e cuore; ci offre panorami regali e dolci tramonti e...una strana torta di compleanno, per Antonella.

La sosta ad Udaipur ci ha caricato: il fascino e la maestà della fortezza di Kumbalgarh, il paesaggio dell'India agricola degli Arawalli, quella dello sviluppo ai lati dell'autostrada ci invoglia a non trascurare niente: è la volta di Chitortgarh. Il bus si ferma e ci organizziamo rapidamente sui tuc tuc: una ripida salita e ci troviamo a vagabondare nella città-fortezza; saliamo sulla torre, ci muoviamo tra i templi e anche da qui non vorremmo andar via. Ma partiamo. Perché c'è Pushkar che ci attende.

E' vero; per me è vero: Pushkar è magica. Avevo letto che c'è la luna più grande e lucente che potevo vedere. Fu proprio alla luce della luna piena, all'inizio dell'autunno nel tempo senza tempo degli dei, che Brahma compì un sacrificio; per questo, la tradizione induista considera di grande auspicio bagnarsi nelle acque del lago durante il plenilunio d'autunno.

A Pushkar, sarei rimasta a lungo, a fissare le lievi increspature del lago, a pensare più che a guardare i ghat, a tentare di cogliere i ritmi pacati della vita quotidiana di questo luogo mistico. Mi concedo un tè e una breve conversazione con uno dei collaboratori dell'albergo: lavora per la famiglia, che deve pensare alle spese del matrimonio della sorella in età da marito. Sposarsi secondo il proprio stato sociale è dispendioso, da qui la scelta: indebitarsi o rassegnarsi ad un ceto più modesto: sempre all'interno del gioco inafferrabile della casta di appartenenza... mi ritrovo con i miei compagni e scendiamo a cena: rigorosamente vegetariana e decisamente squisita.

Jaipur. La città capitale del Rajasthan ci accoglie da città: rumore, aria pesante, folla, mendicanti, storpi... Non tanti, ma ne basta uno, uno solo per farti pensare, Perché? Perché a lui, a lei e non a me? Se poi ce n'è più di uno, ti viene voglia di urlare, ma non lo fai, solo gli spiriti eletti riescono a fare un tratto di strada con loro, dopo avergliene chiesto il permesso, sommestamente...

Sì, dicevamo di Jaipur, la "città rosa", il Palazzo di Venti, che non è più un palazzo, ma solo una facciata, tutta logge e finestre; il City Palace di arenaria rossa, un grande complesso residenziale; tanto residenziale, che ci vive ancora il maharajah; infatti, sbagliando porta, siamo finiti in uno splendido giardino dove si allestivano tavoli per un banchetto serale... E ancora saloni, padiglioni, cortili, giardini. Bisogna affrettarsi: Amber, gli elefanti, ancora una reggia, una fortezza, splendori del passato... Al passato, no, anzi al presente appartiene un altro mondo (un altro!). E' il silenzio di Galta, un bacino d'acqua e templi che ricordano Surya, il dio del sole. Non ci sono occidentali e non ci sono venditori di qualunque cosa attraggano gli occidentali. Sì, siamo in India, quella che ancora non siamo riusciti a corrompere.

A sera, alcuni di noi si trattengono in città, un'escursione monellesca sui tuc tuc, con la voglia di non contrattare, di lasciarsi portare, guidare alla scoperta... di che? Torniamo ridenti, fare i monelli fa bene.

Affrontiamo ora le ultime fatiche: ce lo chiede il nostro Akbar, sempre lui!

La località dove poi sorse la fortezza palaziale di Fatehpur Sikri era nota all'asceta Salim, che vi viveva in romitaggio e che profetizzò al preoccupato Akbar la nascita di un erede maschio. L'evento si realizzò ed Akbar impose al bimbo il nome di Salim, fece costruire una città intorno alla moschea al centro della quale si ergeva la tomba del santo sufi. La città sorse dal nulla e fu abitata solo per qualche decennio. Ma mantiene intatto il suo fascino. Una guida ci facilita il percorso, indicandoci la sala delle udienze, la loggia reale, la sala delle udienze private, il giardino dove le pedine del chaurpur erano fanciulle nude. La Porta Eccelsa e la Grande Moschea sono gli edifici più significativi ed io sono contenta di aver potuto vederli.

Ad Agra, il Forte rosso non aggiunge nulla alla grandezza di Akbar, per quello che mi riguarda: io ricordo con piacere la "Moschea delle Perle".

Il mio viaggio finisce qui. Dopo aver rivisto il Taj Mahal. Grazie. Per quello che mi ha dato l'India, per quello che mi hanno dato i miei compagni di viaggio, autisti inclusi. E per il mio ormai lunghissimo rapporto con Avventure. Qualche giorno dopo il rientro, leggo la posta... E' Francesco che scrive...

"L'India, era la prima volta, mi ha coinvolto molto più di precedenti esperienze pur in paesi di cultura diversa dalla nostra. Quante sensazioni: il ritmo incalzante, la confusione, il rumore, gli odori, gli occhi delle donne e dei bambini, i tuc tuc, il contatto continuo fra noi, la condivisione degli avvenimenti... ho scritto quello che mi viene in mente adesso ma sicuramente c'è dell'altro. ■

### I Ghat di Pushkar

